

## L'EVOLUZIONE DELLA MAFIA RUSSA



## RICICLAGGIO

## Vigna: serve maggior cooperazione tra Stati

ROMA «Le indagini in corso in Svizzera e negli Stati Uniti che ruotano attorno alla criminalità organizzata e, in questo caso, alle collusioni tra mafia russa e potere politico, dimostrano ancora una volta come

si debba rafforzare la cooperazione internazionale tra i Paesi per contrastare il fenomeno criminale». Il capo della Procura Nazionale Antimafia Pierluigi Vigna commenta i recenti sviluppi delle indagini in corso in America sull'utilizzo dei fondi per gli aiuti destinati a Mosca e in Svizzera sulle carte di credito che, secondo un'ipotesi dell'inchiesta, sarebbero state utilizzate direttamente dal Presidente Eltsin e dai suoi familiari. Pur non entrando nel merito delle inchieste in corso negli Usa e a Lugano, Vigna ricorda come sia «ovvio che i capitali illeciti che vengono accumulati dalla criminalità di un Paese, vengono poi "ripuliti" in uno Stato diverso. Per questo occorre una sinergia internazionale». Il capo della Dna poi ricorda quando «circa un anno, un anno e mezzo fa, fui invitato a Mosca dall'Accademia di Polizia moscovita. Era un incontro sulla corruzione cui partecipavano anche magistrati americani. Questo dimostra come il fenomeno sia dilagante in quel Paese». In un incontro più recente, ricorda ancora Vigna, «che si è svolto in Bulgaria, fra le domande che mi stava facendo un giornalista, una in particolare mi colpì: mi chiese che somma mi era stata

offerta per corrompermi. Alla mia replica, gli dissi che non mi era mai capitato un fatto del genere, lui rimase stupito, direi quasi incredulo. Con questo voglio dire che in quel Paese, come in altri ex Stati dell'Est europeo, o in Russia, la criminalità organizzata di frequente ricorre a questi metodi». La Mafia Russa si era ramificata anche in Italia, ricorda ancora Vigna. «Il Servizio Centrale Operativo (SCO) della Polizia di Stato - rammenta - sgominò un'organizzazione composta da una ventina di persone. Le modalità di questi criminali russi in Italia era caratterizzata non da gravi attentati come omicidi, estorsioni o altri episodi di violenza. Loro erano impegnati in un'operazione di riciclaggio, acquistando immobili o investendo denaro nel settore petrolifero. Un'altra caratteristica dell'attività della mafia russa in Italia era rappresentata dal fatto che pur trovandosi lontani dalla Russia i capi delle bande continuavano a impartire ordini attraverso il telefono. Risulta dalle intercettazioni effettuate dai nostri investigatori. Non si tratta di piccoli gruppi di criminali. Le bande a volte raggiungono anche le mille unità. E così dall'Italia hanno ordinato omicidi ed estorsioni in Russia». Il procuratore nazionale antimafia ricorda inoltre come proprio l'attività della polizia americana, molto impegnata contro la Mafia Russa, negli anni passati ha provocato lo spostamento degli affari dei boss moscoviti in paesi dell'Europa occidentale: «Per l'appunto in Svizzera, Italia e Austria. In Italia si sono concentrati nella costiera adriatica, investendo soldi con un duplice fine: hanno acquistato mobili, gioielli ecc. ecc. per poi rivenderli in grandi magazzini che si trovano in Russia e che sono gestiti dalla Criminalità Organizzata».

# Russiagate, partono le epurazioni

## Eltsin si libera di Berezovski e lancia la controffensiva politica

MOSCA Gli scandali russi continuano ad agitare l'Occidente molto più dell'opinione pubblica interna e il Cremlino mantiene un basso profilo. Sotto traccia, però, Boris Eltsin e i suoi preparano una controffensiva.

Secondo la stampa russa, essa prevede per un verso lo sganciamento dei boiardi più compromessi - primo fra tutti il chiacchierato uomo d'affari Boris Berezovski - e per un altro una campagna di rivelazioni compromettenti (kompromat) contro gli avversari politici interni che in ambienti occidentali vengono ora evocati come credibili alternative a Eltsin. Berezovski, uno dei grandi elettori nella campagna presidenziale del '96, è diventato ormai impronunciabile per il Cremlino, scrive il giornale popolare «Moskovski Komsomoliet».

Eltsin, in verità, lo ha da tempo allontanato da incarichi ufficiali, ma finora il finanziere poteva contare ancora sull'amicizia della figlia-consigliera del presidente, Tatiana. Adesso il patriarca ha detto basta. Giovedì, in una riunione segreta della cerchia più stretta del Cremlino, Eltsin, spalleggiato dal neopremier ed ex capo dei servizi segreti Vladimir Putin, ha ordinato alla famiglia di rompere i rapporti con il munifico uomo d'affari.

D'altronde il filone Aeroflot dell'inchiesta russo-svizzera, in cui è coinvolto Berezovski, prosegue nonostante i rivolgimenti favorevoli a Eltsin nella Procura generale russa.

L'allontanamento di questo scomodo compagno di strada potrebbe essere però solo un primo passo. Ieri Eltsin ha incontrato a lungo Putin e il sospetto diffuso nel mondo politico di Mosca è che si sia discusso della lotta ai clan politici avversi, primi fra tutti i notabili dell'emergente blocco centrista guidato dal sindaco di Mosca Iuri Luzhkov e dal

l'ex premier Ievgheni Primakov, sospettati di calcolare gli scandali anti-Eltsin.

Anche il gruppo di Luzhkov e Primakov ha del resto i suoi punti deboli e nessuno come l'ex capo dei servizi Putin è in grado di renderli pubblici, ha lasciato intendere il giornale «Nezavisimaja Gazeta». Primo bersaglio sarebbe lo stesso Luzhkov, alleato fedele del presidente fino al '97, che ha potuto gestire in questi anni da padre-padrone le ricchezze di Mosca, più di metà di quelle del Paese. Una gestione, punteggiata da privatizzazioni divise tra amici e parenti e da sospetti (ancora una volta) di esportazioni di capitali, che potrebbe essere oggetto di un devastante «kompromat». Su Primakov, meno compromesso da indizi di arricchimento personale, potrebbero saltar fuori invece dossier sul suo passato di agente segreto sovietico in Medio Oriente, in tempi di guerra fredda e grandi traffici d'armi: con rivelazioni che rischierebbero di renderlo impronunciabile come futuro interlocutore dell'Occidente.

Intanto alcune grandi banche internazionali, tra cui la Deutsche Bank e il gruppo svizzero Ubs, hanno messo in allerta le autorità americane dopo aver scoperto «attività sospette» che potrebbero essere collegate allo scandalo legati ai fondi dirottati dalla mafia russa. Lo rivela il quotidiano «Wall Street Journal». Le denunce sono state inviate al dipartimento reati finanziari del ministero del tesoro Usa, che sta indagando su colossali movimenti di denaro dalla Russia, tramite la Bank of New York, che potrebbero essere collegati ad una gigantesca operazione di riciclaggio di denaro. Lo scandalo ha spinto numerose banche che operano con la Russia a controllare in modo più accurato le transazioni degli ultimi mesi riguardanti individui e gruppi russi.

Il presidente russo Eltsin con la madre di un soldato russo morto in Daghestan

## L'INCHIESTA

## Il giudice rimosso: quasi tutte vere le rivelazioni sugli affari della Famiglia



MOSCA A Mosca, nonostante le smentite delle personalità coinvolte, le rivelazioni sulla pista svizzera sono state confermate dal sostituto procuratore generale Gheorghy Ciuglazov, il quale aveva seguito l'inchiesta sul caso Mabetex prima che venisse affidata ad un altro giudice: «Almeno il 98 per cento di quanto è stato pubblicato è vero», ha detto Ciuglazov, ripreso dalla tv russa, e gli inquirenti hanno la documentazione necessaria per dimostrarlo. Anche i collaboratori di Eltsin sono stati coinvolti nell'indagine, ma nessuno di loro ha confermato - è stato incriminato: «L'esistenza di conti bancari, anche se su banche straniere, non è un delitto», ha spiegato il sostituto procuratore; «Altra cosa sarebbe se accertassimo che quel denaro è stato ottenuto in modo illegale».

Si è recato ieri in Svizzera, per indagare sulle accuse di corruzione al governo di Mosca, il procuratore russo Nikolai Volkov: a quanto riferisce l'agenzia di informazione Interfax, passerà una decina di giorni ad esaminare documenti e consultarsi con magistrati svizzeri, cercando di appurare se la società Mabetex, capeggiata da Baghjet Pacolli, abbia versato tangenti ad autorità governative russe per ottenere l'appalto di lavori pubblici, fra cui il costosissimo restauro del Cremlino. Le autorità giudiziarie russe hanno già chiesto la collaborazione dei magistrati svizzeri, i quali consegneranno a Volkov una relazione sulle indagini svolte in seguito a tale richiesta.

Da ieri, intanto, il telefono del vice procuratore russo Gheorghy Ciuglazov è stato tagliato su disposizione dei suoi superiori. «Mi vogliono impedire di parlare con i miei colleghi svizzeri», ha detto Ciuglazov in un'intervista alla televisione Ntv.

L'ex premier russo Viktor Cernomyrdin ha respinto ieri le accuse di aver dirottato a suo vantaggio soldi provenienti dai fondi del Fondo monetario internazionale destinati alla Russia e si proclama innocente. «Puoi rubare qualsiasi cosa, ma come si può rubare un prestito Fmi?», si chiede l'ex capo del governo in una lunga intervista al quotidiano popolare «Moskovski Komsomoliet». Nella stessa intervista Cernomyrdin difende anche il presidente Boris Eltsin e la sua famiglia sospettati di corruzione in un'inchiesta su tangenti versate a funzionari del Cremlino dalla società Mabetex dell'imprenditore di origine albanese Baghjet Pacolli.

I misfatti dei «cleptocrati» di Mosca erano noti alla comunità dell'intelligence Usa fin dai primissimi '90. Gli avvertimenti della Cia però rimasero inascoltati dall'amministrazione Clinton, che anzi scoraggiò l'agenzia dal raccogliere ulteriori elementi in merito. L'accusa parte dalle pagine del «Washington Times», quotidiano vicino all'intelligence americana, che in un articolo pubblicato ieri illustra alcuni retroscena dello scandalo «Rusiagate» e spiega cosa portò la Cia a non ordinare ai suoi agenti sul campo di prestare maggiore at-

tenzione agli affari della malavita russa, descritti con dovizia di particolari nel 1994 dalla scrittrice Claire Sterling nel suo «Thieves World».

L'ordine partito dall'alto aveva per obiettivo quello di non intralciare gli accordi commerciali tra Russia e Stati Uniti. I consolati americani a Mosca e a San Pietroburgo emettevano ogni anno circa 250 mila visti a cittadini russi. A beneficiarne erano anche migliaia di criminali, cui si chiedeva solo di presentare la lettera di un imprenditore americano che li invitava a completare i negoziati per un accordo del valore di diversi milioni di dollari.

Intanto l'ombra lunga della mafia si allunga sul reporter che scava sullo scandalo dei fondi dirottati dalla mafia russa: Robert Friedman, il coraggioso freelance di New York che per primo ha puntato a riflettere sul presunto boss Semion Mogilevich, ha ricevuto minacce di morte. «Nel giugno 1998, dopo che Friedman era riuscito a piazzare il primo dettagliato profilo di Mogilevich sul «Village Voice», l'Fbi lo invitò a lasciare New York: avevano ricevuto informazioni credibili secondo cui un boss della criminalità organizzata aveva messo una taglia sulla sua testa», ha riportato il «Washington Post». L'Fbi era stato parco di dettagli ma successivamente Friedman aveva appreso che le minacce erano state fatte dallo stesso Mogilevich in una telefonata intercettata dalla Cia. Il prezzo posto sulla pelle del reporter: centomila dollari.

## SEGUE DALLA PRIMA

## LETTERA APERTA...

fatica (e forse con qualche buona ragione), cerca di indovinare il pensiero del ministro che subito lo interrompe: «Se vuole dirmi quello che penso, ambasciatore, lo so già e - se permette - essendo toscano, lo esprimo in forma migliore. Se, invece, lei pensa qualcosa di suo, sono qui per ascoltarla». Ora, è evidente che tutti voi pensate qualche cosa e abbiamo bisogno di conoscere il vostro pensiero. Per questo ha fatto bene il ministro Dini ha chiedere dei *promemoria* firmati e sarebbe utile che le opzioni presentate fossero sempre più di una, anche da parte di funzionari più giovani che seguono un determinato *dossier*. Ove necessario, con riservatezza. Quando non lo è, sarebbe opportuno far cadere la vecchia regola, ormai obso-

leta, per cui un funzionario deve chiedere il permesso di esprimersi pubblicamente nel dibattito di politica estera, anzi quando non vi siano ragioni di particolare segretezza.

2. Non preoccupatevi del fatto che soggetti diversi dalla Farnesina ormai agiscano sulla scena internazionale. È fisiologico, in epoca di globalizzazione e di unificazione europea. Al ministero degli Esteri spettano compiti di coordinamento, ma è bene ricordare che è impossibile coordinare poteri che si tenta di combattere o, peggio di ignorare. Si finirebbe per subirli. A questo proposito vale la pena riflettere che prerogativa e forza della Farnesina è la politica estera in senso proprio, non la gestione di poteri specialistici, in particolare di spesa.

L'agenzia per cooperazione che stiamo definendo in Parlamento potrebbe essere un modello interes-

sante, perché esalta, non riduce i poteri di scelta politica del ministero.

Sempre a proposito di gestione, combattete gli sprechi, pretendendo dai responsabili politici, parlamentari e governativi, che resistano alle pressioni di clientele che difendono attività e funzioni obsolete. Così, da buoni amministratori, saremo tutti più credibili ed efficaci nel pretendere più risorse umane e finanziarie che consentano all'Italia di allinearsi con le percentuali vigenti nei paesi più avanzati.

3. È anche un modo per esigere il rispetto di coloro che - tra voi sono la maggioranza - strenuamente affrontano responsabilità enormi con mezzi insufficienti. Un altro modo è quello di valorizzare le forze migliori magari oscuramente impegnate nella cosiddetta rete e altrove. È una cattiva abitudine della politica premiare prevalentemente le posizioni di

staff, a diretto contatto di chi li può premiare. Così si evitano le cordate di un tempo, politiche o presunte tali. È responsabilità nostra, del governo con il controllo del Parlamento, dotarvi di capi riconosciuti per la loro professionalità e non per appartenenze politiche, vere o presunte, privi di ombre nel loro passato.

A questo proposito, un ulteriore pensiero: non è buon criterio premiare sempre chi non «crea grane». Qualche volta è dovere di un buon funzionario intervenire con durezza ove si spreca denaro pubblico e ove i servizi a disposizione dei cittadini all'estero non funzionano per mancanza di impegno del personale addetto, anche se ciò determina conflitti anche pubblici. Non vale mai il principio secondo cui i panni sporchi si lavano in famiglia. La trasparenza è la regola di ogni amministrazione in regime di democrazia.

4. La carriera diplomati-

ca non ha nulla da temere, anzi ha tutto da guadagnare, dalla valorizzazione delle cosiddette «piccole carriere», amministrative di altro tipo che costituiscono un modo per liberare i diplomatici da compiti non loro e per i quali occorrono le competenze professionali che devono essere sviluppate e rispettate. Lo stesso discorso vale per le cosiddette carriere funzionali o impiegate, nodo cruciale della modernizzazione del ministero. Non mi stancherò mai di ripetere che ciò che segna la superiorità del servizio sanitario dei paesi più progrediti, rispetto a quello nostro, non è la qualità del grande clinico o chirurgo, ma la professionalità della caposala e del rispetto di cui gode oltre che delle sue possibilità di ulteriore carriera.

E qui vengo ad un punto dolente. La difesa ad oltranza della cosiddetta impermeabilità della carriera può portare a quella della casta o della corporazione,

grave segno di debolezza nella fase storica attuale. Come è noto almeno agli addetti ai lavori, sono fermamente contrario ai cosiddetti ambasciatori politici o a demagogici *ope legis* o fusioni di carriere di qualsiasi genere. Altra cosa (come osserva un ordine del giorno recentemente approvato dal Senato e accolto dal governo) è mettere allo studio forme limitate selettive di reclutamento anche di persone che hanno dimostrato qualità eccezionali in organizzazioni internazionali o in mansioni impiegate sul campo. Mentre non mi convincono gli ambasciatori americani per me tali per meriti esclusivamente politici, i sistemi di reclutamento inglesi vanno attentamente studiati, fermo restando il disposto costituzionale che prevede comunque i concorsi per l'assunzione dei dipendenti pubblici.

Perché qualche lettore de *l'Unità* non ritenga erroneamente che io abbia trat-

GIAN GIACOMO MIGONE

